

TEMA

Tempo Materia Architettura

Numero monografico 1998 - Le Barriere Architettoniche nel restauro

Articolo di

Giovanni Del Zanna, "Progettare l'Accessibilità, Progettare per l'Utenza Ampliata" pag. 5



PROGETTARE L'ACCESSIBILITÀ, PROGETTARE PER L'UTENZA AMPLIATA

Giovanni Del Zanna

Esistono anche nel mondo della progettazione dei "valori nascosti", che non si mostrano al primo colpo d'occhio, che non sono di "immagine", ma che fanno parte della sostanza delle cose. Valori che, a volte con fatica, vanno ricercati e salvaguardati; valori per i quali sentiamo che vale la pena impegnarsi e battersi.

Mi sembra che nell'architettura quest'atteggiamento di attenzione ai valori sia visibile, in modo trasversale, in diversi ambiti: per la bioarchitettura, nella ricerca di un rapporto uomo-ambiente più sano, per la conservazione, nella salvaguardia dell'edificio come "documento"; per l'accessibilità, nella ricerca di una completa fruibilità da parte di tutti.

Se molto è cambiato nel "mondo del restauro" (dall'atteggiamento ideologico del restauro ottocentesco si è passati ad un maggior rispetto della materia del costruito e della storia passata) un certo mutamento c'è stato - mi sia permesso il raffronto - anche nel "mondo delle barriere architettoniche": è ormai passato il periodo delle rivendicazioni da parte delle associazioni di disabili che, giustamente, si battevano per il riconoscimento dei propri diritti civili. È stata superata la dicotomia tra "portatore di handicap" e "normodotato" (termini da cancellare entrambi dal dizionario) scoprendo il valore delle diversità di cui ciascuno è portatore. Si è capita la differenza tra "disabilità" e "handicap"¹, così da distinguere le caratteristiche del soggetto (la disabilità) dall'ostacolo sociale che ne può conseguire (l'handicap).

Tutti questi cambiamenti ci portano a considerare con sempre maggiore attenzione l'uomo, inteso come persona unica ed irripetibile, dotato di capacità e limiti propri, portatore di quella diversità che già di per sé è un valore.

E' quindi in questo contesto di attenzione all'uomo che si inserisce il discorso sul progetto per l'utenza ampliata. La questione delle *barriere architettoniche* è, in sé, un problema piuttosto limitato non tanto per l'aspetto statistico, in relazione alla popolazione, quanto per l'approccio riduttivo che viene adottato nei confronti della progettazione.

Ma chiariamo anzitutto l'aspetto statistico², che ancora oggi, a volte, viene posto quale critica o limite alla richiesta di accessibilità: anche se in Italia i dati statistici sono carenti o incompleti³, ricerche condotte dall'Unione Europea stimano che circa un 15% della popolazione presenti delle difficoltà a seguito di condizioni di disabilità, temporanee o permanenti. Considerato che la popolazione dell'Unione Europea viene stimata in circa 320 milioni, questo vuol dire che la porzione di popolazione interessata, o meglio, ostacolata dalle barriere architettoniche è di circa 48 milioni di persone. Sgombrato quindi il campo da ogni considerazione di numero che ha sempre avuto scarso fondamento, anche la tipica obiezione "ma i disabili non si vedono, sono pochi" lascia presto il campo libero a osservazioni di segno opposto quando, create le condizioni di accessibilità, le persone disabili si possono muovere e partecipano attivamente alla vita sociale. Il dato reale è che le persone disabili sono sempre esistite, anche se le condizioni di disabilità sono cambiate, e allo stesso tempo sono state emarginate, letteralmente poste ai margini, rinchiusi in "lazzaretti" collettivi o domestici. Oggi, ormai, questa situazione è in parte superata: le persone disabili hanno vinto - possiamo dirlo con entusiasmo - la loro battaglia per la parità dei diritti, hanno "rotto il guscio" e sono uscite allo scoperto. Certamente i diritti sulla carta non sono ancora diritti veri e reali, ma

adesso spetta anche a noi - non disabili - fare il passo che porta all'incontro, all'integrazione: occorre riconoscere e accettare la diversità, saperla ricondurre nell'ambito della normalità della condizione umana; occorre prendere coscienza del cambiamento avvenuto affinché entri a far parte dei nostri ragionamenti e delle nostre valutazioni, come fatto normale, acquisito. E' in questo senso, quindi, che il discorso può essere ricondotto all'ambito della progettazione quale "aspetto tecnico", quale nuovo parametro da prendere in considerazione, assieme agli altri, per garantire a tutti i livelli la qualità del progetto.

La questione delle *barriere architettoniche*⁴, come viene comunemente intesa, porta spesso a considerazioni limitate: vengono presi in esame solo alcuni elementi, senza tener conto delle reciproche relazioni; ci si limita a "rispettare" le prescrizioni normative, senza la minima valutazione e, nella stragrande maggioranza dei casi, si considera solo la disabilità di chi, non potendo camminare, usa la carrozzina.

Le barriere architettoniche, invece, non sono che la punta di un iceberg che ci mostra come gli oggetti frutto della progettazione, siano essi spazi costruiti od oggetti d'uso, non tengano conto delle effettive esigenze delle persone che devono fruire di questi oggetti. Si è creata una forte dicotomia tra l'utenza ideale, rappresentata dai parametri standard dei manuali, che è diventata il riferimento in fase di progettazione, e l'utenza reale, quella composta da individui veri, reali - uomini e donne, vecchi e bambini, disabili e non - che si trova costretta ad adeguarsi, con esito più o meno positivo, alle caratteristiche del progetto.

Da questa presa di coscienza è nato il "progetto per l'utenza ampliata"⁵, quale volontà di cercare continuamente di allargare la possibilità di una facile fruibilità da parte degli utenti. In questa logica si considera anche l'utenza con maggiori difficoltà - costituita dalle persone con disabilità - non come "categoria" a parte, nettamente distinta dall'utenza considerata normale, ma come parte del tutto, di un tutto che, senza distinzioni nette, contempla un'infinita varietà di sfumature.

L'utenza ampliata nella realtà concreta non esiste, non è un gruppo definito sociologicamente cui fare riferimento per la progettazione. E' piuttosto un concetto che ci serve per concepire e gestire la complessità del fatto reale costituito dalla molteplicità delle caratteristiche degli esseri umani che, proprio in quanto tale, non può essere ridotto ad una

classificazione di tipologie se non perdendo l'effettivo rapporto con la realtà.

Anche per questo è più corretto parlare di "progettazione per l'utenza ampliata" intendendo in questo senso una filosofia di approccio al progetto più attenta alle esigenze ed alle capacità dell'utenza che, senza dar nulla per scontato, cerca di allargare il più possibile il numero di persone che possano fruire dell'oggetto frutto del lavoro di progettazione. La differenza viene considerata un valore, la complessità dell'uomo è considerata un punto di partenza, l'atteggiamento non è quello dogmatico delle soluzioni definite a priori, ma quello problematico che assume un continuo atteggiamento di ricerca, di sperimentazione e di verifica delle soluzioni. Il risultato di questa metodologia di lavoro non potrà essere un "prodotto speciale", pensato e studiato per risolvere le difficoltà di "utenti speciali", ma cercherà di essere un prodotto comune senza connotazioni specifiche che, in quanto fruibile dall'utenza svantaggiata, risulterà sicuramente d'uso più facile per tutti.

Il progetto per l'utenza ampliata non è un ideologico "progetto per tutti", né il progetto adatto a un determinato (e limitato) gruppo di persone: è il progetto per "il maggior numero possibile" di persone. Ha il senso del limite sia rispetto alla soluzione (ogni soluzione può presentare, anche se non sempre avviene, delle difficoltà per uno specifico utente) sia rispetto alla situazione (la complessità dell'uomo non è comunque riconducibile a schemi: ci saranno sempre situazioni particolari che richiedono soluzioni *ad hoc*, personalizzate). Non scarta i risultati della ricerca progettuale ed ergonomica, ma li recupera cercando, però, di utilizzarli in modo nuovo, più ampio, senza perdere di vista la complessità della condizione umana.

Possiamo esaminare alcuni punti base⁶ che individuano gli aspetti propri del progetto per l'utenza ampliata.

1. Autonomia: è necessario assicurare a tutti i livelli, a tutte le scale la possibilità di agire, in funzione delle caratteristiche dell'utente, in modo autonomo per dare a tutti la possibilità di esprimere le proprie capacità e potenzialità.

2. Compatibilità: con le caratteristiche dell'utente a livello dimensionale, sensoriale/percettivo, prestazionale, comportamentale; in relazione non solo alle qualità fisiche dell'oggetto (peso, forma, materiali, superfici, ecc.), ma anche al suo contenuto informativo e semantico.

3. Adattabilità: è la possibilità che l'oggetto/l'ambiente possa essere adattato (in vari

modi, anche con aggiunte specifiche, se necessario) alle esigenze dell'utente che si diversificano a seconda dei soggetti in base alle caratteristiche personali, o, nel tempo, in seguito ai cambiamenti che possono sopraggiungere.

4. Normalità d'immagine: superando la logica della soluzione "speciale", la soluzione corretta sarà quella che risulta funzionale per molti, senza essere connotata per una specifica condizione di utenza. Rappresenta un aspetto non solo estetico, di accuratezza del progetto, ma anche di tipo psicologico e sociologico portando al superamento di situazioni discriminanti e di rifiuto.

5. Semplicità: le soluzioni semplici sono più facili e risultano essere preferibili quanto a durata e facilità di manutenzione. C'è un rapporto dialettico tra complessità (dell'uomo) e semplicità (delle cose): più un oggetto è semplice (concettualmente, nell'uso, nella percezione) e maggiore è l'utenza in grado di fruirne. Specie per gli oggetti "tecnologici" sono da preferire le soluzioni essenziali, che assicurino un facile controllo del loro funzionamento, evitando stati di disagio che possono arrivare fino ad un netto rifiuto dell'oggetto.

6. Affidabilità: è la garanzia di durata nel tempo e di sicurezza di funzionamento, specie quando l'utente delega al prodotto lo svolgimento di funzioni importanti per la sua vita.

7. Sicurezza: un oggetto/spazio progettato per l'utenza ampliata non può non essere sicuro. La sicurezza, attiva e passiva, è una condizione fondamentale per eliminare le cause di incidenti e quindi, conseguentemente, di disabilitazione. La sicurezza, inoltre, genera uno stato di tranquillità psicologica che favorisce la fruizione da parte dell'utente.

Il prodotto realizzato nella logica del "progetto per l'utenza ampliata" non ha bisogno di dichiarare la sua "origine" e le sue ragioni progettuali. Recenti ricerche di mercato - realizzate per un prodotto di *industrial design* pensato e progettato per l'utenza ampliata - hanno dimostrato come gli utenti gradivano molto gli accorgimenti e le soluzioni che miglioravano e facilitavano l'uso del prodotto, ma non apprezzavano assolutamente che il prodotto fosse connotato o dichiarasse il suo essere pensato per disabili, anziani o comunque per l'utenza ampliata. E' un atteggiamento culturale di questo periodo di passaggio in cui l'utente rifiuta in modo deciso il prodotto con connotazioni specifiche. Ciò è particolarmente vero per quel tipo di utenza che pur avendo delle parziali difficoltà - si pensi agli anziani, ad esempio

- non si riconosce quale soggetto disabile e, rigettando questa connotazione socialmente emarginante, rifiuta anche quegli oggetti che gli permetterebbero di vivere in modo più agevole.

Differente, però, è l'atteggiamento del progettista attento all'utenza ampliata: deve conoscere, per quanto gli è possibile, l'utenza (inclusa quella disabile) e progettare avendo ben presente le diverse situazioni; il fatto poi che il prodotto finale risulti pienamente fruibile e accessibile senza farlo vedere o dichiararlo in modo esplicito, dimostra soltanto che ha fatto un ottimo lavoro.

Tornando ad argomenti più vicini all'architettura, consideriamo l'accessibilità⁷ come una qualità dell'ambiente costruito, non l'unica e neanche la più importante, ma sicuramente una qualità essenziale, un aspetto qualificante che determina fruibilità e funzionalità. Essa assume un significato in positivo - rispetto a quello negativo di "barriera architettonica" - in quanto possibilità di fruizione dello spazio costruito da parte di tutti e quindi non solo come eliminazione di alcuni ostacoli. L'accessibilità, la progettazione accessibile - in modo coerente con i criteri progettuali indicati dalla normativa - rappresenta per l'architettura, per il "prodotto edilizio", l'applicazione concreta delle idee espresse dal "progetto per l'utenza ampliata"; deve essere riferita non solo allo spazio costruito ed ai suoi componenti (pavimenti, porte, finestre, ecc.), ma anche a tutti i dispositivi o attrezzature necessari per la fruizione dello spazio o per lo svolgimento delle attività previste al suo interno. La qualità del costruito - il suo grado di accessibilità, o se vogliamo il suo essere adeguato all'utenza ampliata - dipendono da un insieme di fattori tra loro strettamente collegati: così come in una catena la robustezza è data dalla resistenza dell'anello più debole, così per l'accessibilità possiamo assicurare un elevato grado di accessibilità solo se sappiamo garantirlo a tutti i livelli, dall'organizzazione dell'edificio al più piccolo accessorio. La progettazione accessibile si pone in un'ottica propositiva e creativa facendo sì che le esigenze espresse dall'utenza non siano un ostacolo alla progettazione, bensì diventino occasione di stimolo per un più attento studio delle forme, dei colori e dei materiali.

Occorre, a questo punto, fare una distinzione di fondo tra edifici di nuova costruzione ed edifici esistenti; distinzione che anche in campo normativo viene fatta, ma forse non con la necessaria precisione ed evidenza. E' scontato che il "nuovo" dovrà essere pienamente ac-

cessibile, né alcuna scusa potrà essere avanzata in tal senso: costruire oggi un nuovo edificio non-accessibile significa realizzare un'opera di minor qualità e, in definitiva, arrecare un danno alla collettività tutta. Il danno non è da intendersi solo come costo economico per gli interventi di adeguamento, ma soprattutto come perdita di funzionalità. Adeguare un edificio è ben differente dal realizzarlo accessibile: l'installazione di un montascale, ad esempio, assicura una fruibilità ben diversa rispetto ad un accesso in piano o alla presenza dell'ascensore, sia per la funzionalità, ma anche per i costi di manutenzione e per l'impatto di un tale adeguamento. I nuovi edifici, quindi, devono necessariamente essere accessibili e, in questo senso, la stessa normativa non lascia spazio ad alcun dubbio interpretativo.

Diverso è il discorso sugli edifici esistenti, dove i vincoli e gli ostacoli posti all'adeguamento per l'accessibilità sono molti: limitazioni di spazio, sia all'interno che all'esterno dell'edificio; vincoli di tipo strutturale dovuti alle tecnologie impiegate ed alla tipologia distributiva che non considera i requisiti di accessibilità; incompatibilità dovute ai mutamenti di destinazione d'uso, specie quando si cerca di inserire in edifici storici funzioni nuove che richiedono adeguamenti specifici, a volte in contrasto con le stesse caratteristiche dell'edificio.

Il progetto di adeguamento non può essere concepito con le medesime modalità del progetto di accessibilità per il nuovo costruito. Quando un edificio è stato pensato in maniera decisamente opposta rispetto ai criteri di accessibilità le possibilità di intervento risul-

tano essere fortemente limitate. Allo stesso tempo l'adeguamento non può ridursi a "mettere delle toppe", pensando di intervenire, senza una visione d'insieme, solo nei punti in cui si individuano le "classiche" barriere architettoniche. In ogni caso è necessario un progetto che ripensi alle funzioni dell'edificio, alle attività a cui è destinato, alle diverse esigenze dell'utenza (anche in funzione della destinazione); un progetto che analizzi l'edificio non come somma di parti, ma come oggetto multifunzionale, analizzandone il rapporto con il contesto, la distribuzione, il sistema informativo e di comunicazione, i componenti architettonici e le loro caratteristiche. Per fare questo è necessario, quindi, avere una conoscenza approfondita non solo dell'utenza, ma anche dell'edificio.

Diventa perciò estremamente difficile poter fare delle generalizzazioni o applicare, senza distinzione di sorta, soluzioni che, adeguate in un determinato contesto, possono non esserlo in un altro. La normativa, come dicevo sopra, pone delle distinzioni – per altro minimali – tra nuova costruzione ed adeguamento dell'esistente, ma non può, né è giusto che lo faccia, analizzare caso per caso tutte le possibili situazioni. Questo non è di certo un limite della normativa la quale fissa con chiarezza dei criteri progettuali lasciando al progettista il compito di individuare, nello specifico, la giusta soluzione. Né, d'altra parte, il ricorso indiscriminato all'uso della deroga – motivata solo per effettive impossibilità tecniche o strutturali – può indicare una modalità soddisfacente ed adeguata per risolvere il problema.

¹ Richiamo brevemente, per amore di chiarezza, le definizioni date dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1980, definizioni che ancora non sono state culturalmente recepite: DISABILITÀ: "Nell'ambito delle evenienze inerenti alla salute si intende per disabilità qualsiasi limitazione o perdita (conseguente a menomazione) della capacità di compiere un'attività nel modo o nell'ampiezza considerati normali per un essere umano"; HANDICAP: "Nell'ambito delle evenienze inerenti alla salute l'handicap è la condizione di svantaggio conseguente ad una menomazione o ad una disabilità che in un certo senso limita o impedisce l'adempimento del ruolo normale per tale soggetto in relazione all'età, sesso e fattori socioculturali" (pubblicato in Italia a cura del Centro Lombardo per l'Educazione sanitaria (C.L.E.S.) con il titolo "Classificazione internazionale delle menomazioni, delle disabilità e degli svantaggi esistenziali").

² J. Sandhu e C. Young, *Analisi demografica sul numero di persone disabili e anziane*

in Europa, in AEI, settembre 1995. Jim Sandhu è l'attuale Presidente dell'EIDD - European Institute for Design and Disability.

³ Il dato statistico riguardante l'Italia in relazione alla "Percentuale della popolazione stimata disabile" (riportato nella ricerca citata sopra) varia dal 1,7% al 17%. Ovviamente il dato italiano è poco indicativo, avendo un margine di stima troppo ampio. Questo sia per la scarsa propensione del nostro Paese all'analisi statistica - specie in alcuni campi - sia per l'assenza di parametri oggettivi; si pensi ad esempio al problema dei "falsi invalidi" che inficiano una seria analisi basata sul numero delle pensioni di invalidità.

⁴ Per un ulteriore approfondimento in merito alla questione delle barriere architettoniche si può fare riferimento ai seguenti testi che rappresentano, per certi versi, dei capisaldi della materia: P. Cosulich, A. Ornati, *Progettare Senza Barriere*, Milano 1996 (VI edizione); F. Vesco, *Accessibilità e barriere architettoniche*, Rimini 1990; M.T. Pon-

zio, *Barriere architettoniche*, Torino 1988; *Barriere architettoniche un progetto per l'uomo*, Milano 1990.

⁵ Una prima pubblicazione sul concetto di "progetto per l'utenza ampliata" si trova in G. Arduini, *L'oggetto per l'utenza ampliata*, in "RIABITA", giugno '95, numero monografico dal titolo *Quando la disabilità entra in casa*. Gianni Arduini, designer e docente presso l'Istituto Europeo di Design, ha svolto con gli studenti numerose ricerche sul design per persone disabili, a lui si deve la definizione di "design per l'utenza ampliata".

⁶ Questi "punti base", già riportati in G. Del Zanna, *Uomo Disabilità Ambiente*, Milano 1996, sono stati ulteriormente definiti da Gianni Arduini e da me in occasione dell'intervento *Progetto per l'Utenza Ampliata* al Master del Politecnico di Milano *Progettare senza handicap e per l'utenza ampliata*, dicembre 1997 (atti in corso di pubblicazione).

⁷ Per ulteriori approfondimenti rimando a G. Del Zanna, *Cultura e Progetto dell'Accessibilità*, Milano 1992.